

SANTE RAPONI

LA COMUNITA' APOSTOLICA REDENTORISTA  
NELLE COSTITUZIONI RINNOVATE \*

SOMMARIO

1. *Significato e finalità della comunità* (Cost. 21-22; stat. 026-027). 2. *La dimensione mistica della comunità* (Cost. 23-25). 3. *Comunità di preghiera* (Cost. 26-33; stat. 028-029). 4. *Comunità di persone* (Cost. 34-38; stat. 030-036). 5. *Comunità di lavoro* (Cost. 39; stat. 037). 6. *Comunità di conversione* (Cost. 40-42; stat. 038-040). 7. *Comunità aperta* (Cost. 43). 8. *Comunità ordinata* (Cost. 44-45; stat. 041).

Dopo il commento storico-esegetico al cap. I delle Costituzioni sull'Opera missionaria della Congregazione, passiamo all'esame del cap. II sulla Comunità apostolica, ossia alla dimensione comunitaria dell'opera evangelizzatrice redentorista <sup>1</sup>.

1. SIGNIFICATO E FINALITA' DELLA COMUNITA' (Cost. 21-22; stat. 026-027)

• *La comunità finalizzata all'evangelizzazione* (Cost. 21)

Tra il TV e il testo attuale c'è stato lo spostamento dei paragrafi secondo e terzo, in vista di uno sviluppo più lineare. Lo spostamento, già

---

\* Risolviamo in precedenza alcune sigle che ricorrono nel testo: CPPC=Commissio Peritorum Praeparatoria Centralis; TI=Textus Italicus; TD=Textus Distributus; TR=Textus Revisus; TC=Textus Capitularis; TV=Textus Vigens; TEP=Textus Emendatus Propositus; SCRIS=Sacra Congregatio pro Religiosis et Institutis Saecularibus. Per la storia delle sigle, cf. S. RAPONI, *Formazione storica delle Costituzioni rinnovate C.Ss.R.*, in *Spic.hist.* 32 (1984) 377; 380-382; 384; 389; 391.

<sup>1</sup> Cf. S. RAPONI, *L'opera missionaria della Congregazione del SS. Redentore nelle Costituzioni rinnovate*, in *Spic.hist.* 35 (1987) 3-51. Per la collocazione dei capp. II e III nella divisione generale della materia, cfr. S. RAPONI, *La formazione storica delle Co-*

proposto dalla CPC-6-1972, fu riproposto dalla CPPC nel TEP, e approvato dal Capitolo<sup>2</sup>.

L'attuale paragrafo terzo, rielaborato dalla SCRIS, tende a salvaguardare il concetto di comunità sotto l'aspetto giuridico, senza negare l'aspetto-comunione che tuttavia era prevalente nel TV e nel TEP<sup>3</sup>.

Nel secondo paragrafo, il secondo comma (« Quapropter aspectus... acceptatur ») è stato preso dallo stat. 027, primo paragrafo, anche qui in ossequio alla SCRIS.

La Cost. 21 richiama la stretta connessione con il cap. I: la comunità redentorista è *per* l'evangelizzazione, *per* la missione. L'evangelizzazione suscita la comunità, la comunità si definisce dall'evangelizzazione.

« Missione nella chiesa »: viene ribadita una dimensione essenziale della quale si è parlato ampiamente a proposito del cap. I, come caratteristica e criterio del nostro apostolato. Il forte rilievo che nel TV si dava allo « spirito comunitario » non intendeva minimizzare l'aspetto materiale della convivenza. Mirava piuttosto a sottolineare l'anima di ogni vita stabilita in comune, ossia la supremazia della comunione spirituale sulle esigenze di carattere giuridico e amministrativo. La formulazione suggerita dalla SCRIS non nega certo l'importanza di questo aspetto che, tuttavia, come si è detto, era maggiormente accentuato nel TV, e anche nel TEP. Vi torneremo sopra a proposito dello Stat. 030.

• *Idea globale di comunità* (Cost. 22; stat. 026-027)

Nel primo paragrafo l'aggiunta di At 4,32 fu suggerita dalla commissione 15-Madrid<sup>4</sup> e completa molto bene le altre citazioni bibliche.

La frase « simul et bona temporalia », mancante nel TC, 29, fu in-

*stituzioni rinnovate*, in *Spic. hist.* 32 (1984), *passim*, specialmente pp. 378-382; IDEM, *Categorie-chiave nelle Costituzioni rinnovate*, *ibidem*, 34 (1986), p. 76.

<sup>2</sup> Cf. CPPC, *Praeparatio, Adnot. partic.*, p. 43, n. 36; *Acta Capit. XIX*, p. 152. La proposta di 15-Ma di aggiungere, nel § 1, il termine « religiosa » (« *Religiosa enim et apostolica vivendi forma* ») venne scartata dalla Commissione, per la maniera incompleta con cui veniva considerata la « vita apostolica », della quale pertanto si ribadivano i punti salienti: CPPC, *Praeparatio, Adnot. partic.*, pp. 43-46, n. 36.

<sup>3</sup> *Emendationes SCRIS*, p. 3. In precedenza la CPPC, proprio per fugare il sospetto che nel paragrafo venisse deprezzata la dimensione materiale della comunità, aveva aggiunto nel TEP un « *solummodo* », accolto dal Capitolo e presente nel testo definitivo; cf. CPPC, *Praeparatio, Adnotat. partic.*, p. 43, n. 36. Per altre proposte intorno al § 3, tutte respinte dal Capitolo, cf. *Acta Capit. XIX*, p. 153.

<sup>4</sup> Cf. CPPC, *Praeparatio, Adnot. partic.*, p. 46, n. 37.

trodotta nel corso del dibattito capitolare<sup>5</sup>: un felice raccordo con la materia della povertà.

Nel secondo paragrafo la frase « inveniri debent » è stata sostituita, per suggerimento della SCRIS, dall'espressione « apte componantur ». Anche l'ultimo comma (« ob oculos... personalem »), sempre per suggerimento della SCRIS, è stato qui trasferito dallo stat. 026<sup>6</sup>. Si noti la ricchezza di senso del termine « comunità »: ai diversi livelli, esso abbraccia l'intera Congregazione, la Provincia, la comunità locale, e anche le comunità personale.

Come si è avuto occasione di dire altrove<sup>7</sup>, l'inciso « ad instar Apostolorum », con i riferimenti biblici che l'accompagnano, costituisce in qualche modo l'equivalente della formula « vita apostolica ». Quello che segue è un'illustrazione plastica di quanto la formula ingloba.

Tornando un momento al secondo paragrafo, prima parte, occorre notare che il comma, specialmente nella formulazione del TV (« inveniri debent »), è parso a qualcuno come un principio dirompente capace di far saltare precise strutture di vita comunitaria a favore dello spontaneismo. Riservandoci di tornare sull'argomento più avanti a proposito della « comunità ordinata », basti qui avvertire che si tratta di una valutazione più emotiva che razionale. Preferendo il criterio della flessibilità a quello della rigidità formale, le comunità non vengono lanciate in preda al caos e a iniziative incontrollate, ma sono chiamate ad un maggior senso di responsabilità secondo una duplice direttiva di marcia: da una parte l'evangelizzazione, dall'altra la crescita di una comunità autentica<sup>8</sup>.

<sup>5</sup> Cf. *Acta Capit. XVII*, p. 303: « Const. 29: Iudicium de Prop. 9 relinquitur Commissioni redactionis »; p. 370: « Const. 21 (antea 29) ».

<sup>6</sup> *Emendationes*, p. 4. In verità la SCRIS proponeva il trasferimento in blocco degli stat. 026-027, sempre per motivi di precisione giuridica. Il Consiglio generale accettò lo spostamento del solo stat. 026, & 1, rifiutando il resto. Motivo: nei due statuti si parlava dei cosiddetti « isolati » (« qui soli vivunt et operantur »); col trasferimento essi avrebbero avuto una certa legittimità costituzionale, mentre in realtà rappresentano un'eccezione nella C.Ss.R., e quindi qualcosa di abnorme, di transeunte. Una realtà di fatto, cioè, non *de iure*; da rimanere perciò negli statuti che, di loro natura, sono più legati all'esistente, e quindi più facilmente modificabili.

Su altre proposte di modifica della Cost. 22, respinte dal Capitolo, cf. *Acta Capit. XIX*, p. 154.

<sup>7</sup> Cf. S. RAPONI, *Categorie-chiave*, p. 52, 4.1.

<sup>8</sup> Scriveva in proposito il P. PFAB, Superiore Generale: « Antecedentemente la nostra vita era regolata da strutture e norme abbastanza fisse: Le regole e costituzioni formavano uno scheletro di vita. Le condizioni sono mutate: a norme abbastanza chiare sono subentrati principi più generali. Forse la vita comune poggiava più

• *Il problema degli isolati (« soli viventes »)*

Gli stat. 026-027 esplicitano il principio enunziato nella Cost. 21, che cioè legge inderogabile della vita dei congregati è l'essenziale riferimento alla comunità, anche se in concreto può a volte mancare la presenza fisica effettiva. Pur nella irrinunciabilità del principio, il Capitolo speciale aveva preso coscienza di alcune situazioni che nel contesto missionario si erano venute mano mano imponendo. Tra queste, il fenomeno di quei congregati che, per motivi oggettivi, erano come costretti a « vivere e lavorare da soli », materialmente staccati dal gruppo. Si tratta specialmente, anche se non esclusivamente, di confratelli operanti in territori di missione dove gli effettivi cominciavano a scarseggiare, mentre le stazioni missionarie restavano le stesse, quando addirittura non crescevano. Davanti a simili forme imposte dalle circostanze veniva richiamato il criterio fondamentale: il congregato, anche se materialmente isolato, deve sentirsi in vitale rapporto con la comunità di cui è mandatario. Anzi proprio la vita a solo deve rinforzare i legami affettivi e cercare di esprimerli in maniera adeguata. Di qui le pressanti raccomandazioni a tener desto lo spirito comunitario. Se questo è vivo, saprà trovare le vie più adatte per colmare o ridurre le distanze che separano spazialmente il membro dal gruppo. Se al contrario la coscienza del rapporto comunitario si affievolisce, subentra il pericolo (tutt'altro che immaginario) del distacco graduale, e del prevalere dell'individualismo.

Dal momento che il principio dei « soli viventes » veniva frattanto indebitamente invocato in appoggio a esperienze di taglio piuttosto individualistico, estrapolando il principio dal suo contesto originario, il fenomeno degli « isolati » venne a costituire un campanello di allarme per la Congregazione. Quanto acuto fosse il problema dell'apostolato solitario negli anni '70 è testimoniato dall'interesse che ad esso dedicò il Capitolo del 1973<sup>9</sup>. Anzi la frequenza, allora

su l'uniformità che sull'unità di spirito» (Com. 11,27 Dic. 1974 - Gen 433/74: *La nostra vita comunitaria*, p. 1. Cf. *Documenta authentica*, Romae 1980, p. 42).

Ascoltiamo anche il giudizio di uno storico: « Nel complesso chi indaga scopre nei legislatori del 1669 una tendenza 'minimalista' o riduttrice di norme che erano diventate quasi una foresta, specialmente nella seconda metà dell'Ottocento. Non era così nelle origini, e ciò non deve essere obliato dai nostri futuri commentatori per fare una buona esegesi (...) L'essenza tradizionale è stata valorizzata su impostazione nuova per ravvivarla, armonizzata convenientemente con la dottrina conciliare del Vaticano II. Non si può disconoscere nell'arduo lavoro dello sfrondamento una vigile attenzione per il rinnovamento » (O. GREGORIO, *Il « Proemio » delle Costituzioni redentoriste (1749-1969)*, in *Spic.hist.* 22 (1974) 70).

<sup>9</sup> Cf. *Acta Capit. XVIII, Declaratio*, p. 102, n. 29; p. 104, n. 36; p. 106, n. 45.

relativamente alta, di congregati viventi come alla periferia delle loro comunità portò il Capitolo a rilevare l'urgenza di definire meglio il loro statuto giuridico<sup>10</sup>. Ciò portò il nuovo Governo generale a proporre un'aggiunta correttiva allo stat. 026: « per modum exceptionis ». La correzione fu approvata dal Capitolo del 1979. Lo stesso accorgimento per lo stat. 092<sup>11</sup>. In verità il correttivo, in assoluto, non era necessario; ma in concreto esso aveva la sua ragion d'essere; nel contempo veniva ad appoggiare una prassi, pilotata dallo stesso Governo generale, che a livello delle varie unità dell'Istituto tendeva a ridimensionare drasticamente il fenomeno della dispersione, o almeno a incanalarlo nella giusta direzione.

Quello che stiamo dicendo si riferisce a quei congregati che appartengono di pieno diritto alla comunità, ossia che hanno il cuore dentro anche se col corpo ne sono forzatamente lontani. Si riferisce meno, ci sembra, a quei confratelli che, per motivi strettamente personali, sono alla ricerca di altre vie o soluzioni alla loro esistenza. Costoro, pur appartenendo ancora giuridicamente alla Congregazione, vivono ed operano ai margini di essa, sicché il loro *status* non può dirsi rispondente allo spirito, e neppure alla lettera, della nuova legislazione.

Poiché stiamo parlando di rapporto di comunione tra singoli e comunità, non è fuori luogo accennare anche al caso di quei confratelli che per anni vivono solo materialmente nella comunità senza parteciparne la vita, anzi impedendo che la comunità si rinnovi secondo la mente della Chiesa. Si tratta di un fenomeno appartenente soprattutto al passato prossimo<sup>12</sup>, ma è bene tenerlo sempre d'occhio dal momento che il rinnovamento è dimensione permanente di ogni organismo vivente.

## 2. LA DIMENSIONE MISTICA DELLA COMUNITA' (Cost. 23-25)

Le Cost. 23-25 sono come il cuore del capitolo. Sullo sfondo del mistero trinitario, operante nel quadro della « economia salu-

<sup>10</sup> Cf. *Acta Capit. XVIII*, p. 91, n. 8.

<sup>11</sup> Cf. *Acta Capit. XIX*, p. 162, *Prop.* 5.

<sup>12</sup> Scriveva in proposito il Generale P. PFAB: « Benché si debba procedere con tutta carità e pazienza, è necessario invitare coloro che apertamente e nella maggioranza dei casi dimostrano di non intendere la vita secondo la nostra vocazione, a separarsi per chiarezza da noi e a iniziare una vita che dia loro pace e tranquillità e corrisponda di più alla loro mentalità. E' in gioco il bene comune della Congregazione » (*Com.* 11,f: cf. sopra nota 8; in *Documenta authentica*, p. 44,f.).

tis », esse riaffermano il carattere *cristocentrico* della spiritualità redentorista. In tal modo intendono raccogliere l'eredità di una lunga tradizione e dare, nello stesso tempo, spazio alla tematica biblica e alla sensibilità dell'uomo moderno.

• *Cristo nel cuore della comunità* (Cost. 23)

L'inizio della Cost. 23 (« Vocati ad presentiam... *continuantiam* ») è discreto riferimento al « *seguire l'esempio* » della Cost. 1. Cristo è presente nella comunità missionaria. Questa è prolungamento della missione del Redentore, primo missionario. Tra la comunità che la prolunga e la persona di Cristo c'è rapporto di simbiosi, sicché la vita della comunità si radica nella vita stessa del Cristo. Comunione con Cristo e missione sono due aspetti che si richiamano e fecondano a vicenda. Unica è la persona che il redentorista incontra nel suo rapporto personale e che proclama agli altri nella sua azione apostolica.

Questa centralità di Cristo Redentore nel cuore della comunità missionaria alimenta nei singoli il senso dell'intima amicizia con Lui. Nello stesso tempo l'intensità dell'unione con Cristo è anche necessariamente la sorgente segreta di quella unione tra fratelli che salda insieme i membri della comunità missionaria, aperta sul mondo dei poveri. Amico di Cristo e vivente nella sua intimità, « il redentorista predica il Vangelo *con i sentimenti del cuore di Cristo...* e partecipa l'amore che Cristo porta agli uomini »<sup>13</sup>.

• *Lo spirito di contemplazione* (Cost. 24)

Per entrare sempre più profondamente nei sentimenti di Cristo verso il Padre e verso gli uomini, il redentorista è invitato a coltivare intensamente « lo spirito di contemplazione », che nello stesso tempo manifesta e provoca la maturità di fede. Si recupera così, anche se

---

<sup>13</sup> F.X. DURRWELL, *Seguire Cristo Salvatore*, Palermo 1986 (a cura di V. Ricci), p. 26; ediz. francese: *Continuer le Christ Sauveur par l'apostolat de l'annonce missionnaire*, in *Spic. hist.* 34 (1986) 107. Qualche frase di s. ALFONSO: « Padri e Fratelli miei, giacché il nostro santo Istituto ci obbliga in applicarci nell'aiuto delle anime più abbandonate, procuriamo di avere nel cuore un'amor tenero, ed un'affetto particolare per le anime più bisognose, ed abbandonate ». « Voi altri giovani affezionatevi all'aiuto delle anime più bisognose ora, che siete mandati a fare la Dottrina... » (*Sentimenti di Monsignore*, in *Spic. hist.* 9 (1961) 449, nn. 15-16 (il corsivo è nostro).

con altro linguaggio, il bisogno di intima unione con Dio e di continuo raccoglimento inculcato dalle antiche Regole<sup>14</sup>.

Il secondo paragrafo è dedicato al « discernimento »: un termine che è venuto acquistando una sua precisa collocazione nel campo della vita spirituale, e che è l'altro risvolto di una fede matura, radicata nel « quotidiano ». E' alla luce di una fede adulta che il missionario potrà leggere negli avvenimenti le opportunità di salvezza, o i *kairoi* del disegno redentore. Questa capacità di « cogliere i momenti opportuni » preserva dalle illusioni e permette di vivere dentro gli eventi, e non accanto ad essi<sup>15</sup>.

• *Lo Spirito Santo e la « sequela Christi »* (Cost. 25)

Se la comunità missionaria, come del resto ogni comunità ecclesiale, è testimonianza e trasparenza non di un Assente, ma di un Presente che è Cristo Signore, è perché Questi opera nel suo Spirito. La presenza dello Spirito Santo nella vita dell'apostolo, già richiamata altrove (cf. Cost. 6; 10; 56; 80), è qui rilevata nella sua opera di configurazione, o *conformazione a Cristo*, con precisi riferimenti alla soteriologia paolina. Conformazione che assimila il missionario ai sentimenti e alla mentalità di Cristo, sì che egli possa dire: « Vivo io, non più io, ma Cristo vive in me ». Il testo di Gal 2,20, presente nelle antiche Regole, ma non citato esplicitamente nelle Costituzioni rinnovate, ci porta a dire una parola sul senso della « sequela ».

<sup>14</sup> « La vita dei congregati dovrà essere un continuo raccoglimento: per conseguire questo, avranno a cuore primieramente l'esercizio della presenza di Dio; spesso eccitandosi a brevi, ma fervorose giaculatorie. Saranno parimenti amatissimi del ritiro » (*Regole e costituzioni approvate da Benedetto XIV*, Parte II, Cap. III, & 1). Nelle virtù mensili un mese era dedicato al silenzio e al raccoglimento. In proposito nel Cossali si legge questa bella frase: « Procureranno per lo più stare raccolti con Dio » (Regola X, *Spic. hist.*, 1968, p. 408).

<sup>15</sup> Tra i *Postulata maiora* si legge: « Redemptoriani vocantur ut experientia reali et contemplativa Christi Redemptoris, qui est tota hominum vita, in unione orationis cum ipso vivant. Ista experientia protrahenda est et in vita domestica et in actuali exercitio ministerii » (p. 54, IV, a, b: testo COLLISON). Sulla « fede viva e vedente » dell'apostolo-testimone di Cristo scrive ancora il DURRWELL: « Gli apostoli d'oggi dicono quello che essi stessi hanno visto, quello che con certezza sanno per propria esperienza di fede... Nessun apostolo ha mai visto, se non cogli occhi della fede, che Gesù è il salvatore... L'apostolo redentorista, anch'egli, testimonia quello che ha visto. Perché la fede ha occhi... è uno svelamento, ma ancora incompleto; è l'effetto di una rivelazione, cioè del levar il velo... Gli apostoli testimoniano l'invisibile che vedono nella fede. Di s. Clemente M. Hofbauer i suoi discepoli hanno riferito: 'Non si dilungava nel provare; annunziava come uno che ha visto, che ha udito'... La fede viva e vedente è, dunque, la sorgente della predicazione » (*o.c.*, pp. 21-22, *passim*; ediz. francese, pp. 359-360).

Confrontando i testi « falcoiani » e i testi « alfonsiani » circa l'intento e il fine dell'Istituto, abbiamo messo in rilievo le differenze di linguaggio e di mentalità soggiacenti ai due blocchi. Il primo dei quali predilige i termini « imitare » e « ricopiare » le virtù ed esempi del Salvatore, mentre il secondo preferisce il termine « seguire l'esempio »<sup>16</sup>. Le Costituzioni rinnovate adottano il linguaggio « alfonsiano », ritenuto più rispondente alla sensibilità attuale. Non si tratta comunque, almeno in primo luogo, di rifiutare il vocabolario dell'imitazione, pienamente biblico e tradizionale<sup>17</sup>, quanto un metodo della medesima. Non si tratta, cioè, tanto di imitare « le virtù e gli esempi » del Salvatore, come esercizio ascetico, quanto di aderire alla persona del Redentore, approfondendo la dimensione misterico-sacramentale operante in ogni credente. A questo livello, la presenza dello Spirito come agente principale dell'assimilazione è di suprema importanza; e vocaboli come « imitazione » e « sequela » si ritrovano appunto arricchiti d'intensità nella semantica della configurazione o « conformazione » a Cristo, Redentore e Signore, principio e modello dell'umanità rinnovata (cf. Cost. 6;41,1°).

L'opera di configurazione dello Spirito è correlata alla « missione » e ai vari ministeri, o carismi; come già nella Cost. 23 la presenza del Redentore nella comunità è correlata alla « missione redentrice » (cf. Cost. 10)<sup>18</sup>.

A questo punto ci sembra opportuno accennare all'*esercizio delle 12 virtù mensili*, una pratica risalente alle origini stesse dell'Istituto.

Abbiamo già anticipato che si tratta soprattutto di un metodo ascetico, molto diffuso nel '700 e collegato al tema dell'imitazione di Cristo. Ricordando l'incidenza che la pratica ha avuto nella formazione di generazioni di redentoristi, è bene chiarire perché essa non sia stata recepita nei nuovi testi.

<sup>16</sup> Cf. S. RAPONI, *Categorie-chiave*, pp. 54-74, *passim*.

<sup>17</sup> Nella letteratura patristica è ricorrente l'equivalenza: « Seguire è imitare » (Atanasio, Crisostomo, Agostino, Beda, ecc.). Cf. *Imitation du Christ*, in *Dict. de Spirit.* VII/1, Paris 1971, coll. 1537-1601, spec. 1563-1571. Per una visione complessiva sul tema « imitazione-sequela », cf. H. CROUZEL, *L'imitation et la « suite » de Dieu et du Christ dans les premiers siècles chrétiens ainsi que leurs sources gréco-romaines et hébraïques*, in *Jahrbuch für Antike und Christentum* 21 (1978) 7-41.

<sup>18</sup> Sullo stretto rapporto tra mistero di Cristo e missione insiste la *Ratio Novitatus et ratio institutionis sacerdotalis*, Romae 1983. Solo qualche riferimento: « Il mistero di Cristo Redentore e la nostra missione nella Chiesa sono il centro e la base di tutta la formazione » (p.5). « Ciò che costituisce l'essere del redentorista: il mistero del Cristo Redentore attuato nella nostra vita » (p.6). « L'unione col Signore porta ad una identificazione con la sua missione, a un desiderio crescente di partecipare alla sua opera ed essere una sola cosa con lui nella redenzione del mondo » (p. 52).



La risposta è abbastanza agevole, se si considera lo spirito che anima i testi attuali nei confronti delle antiche regole. Queste infatti insistevano prevalentemente sulla dimensione ascetica, quelli invece prediligono la dimensione teologico-misterica, al centro della quale sta la persona del Redentore con tutta la sua forza di attrazione e di liberazione. Mentre nell'antico metodo si notava una certa dispersione, nella nuova impostazione si avverte un maggiore vigore sintetico, derivante appunto dal mistero di Cristo vissuto nella sua globalità, culminante nel mistero pasquale.

Si aggiunga che la nuova impostazione trova maggior rispondenza nel senso di spontaneità e di libertà interiore proprie delle nuove generazioni, più facilmente portate all'incontro con una Persona che all'esercizio di una virtù. Il che non significa affatto che la pratica delle virtù venga estromessa o declassata, ma solo che essa obbedisce ad una semplificazione di metodo e si organizza con maggior libertà intorno a Cristo Redentore.

Tipico di una determinata epoca, e anche di una certa concezione dell'uomo di fronte alla salvezza, il metodo delle 12 virtù parve ai capitolari piuttosto sorpassato, non imponendosi quindi come una « sana tradizione » (cf. *Eccl. sanctae*, II,12,a) da ritenere quale caratteristica essenziale del nostro autentico patrimonio spirituale. Ciò spiega perché intorno all'argomento non ci furono particolari contrasti, e perché il non riassumere il metodo nei nuovi testi sembrò un'operazione quasi normale.

Del resto l'inadeguatezza della pratica era stata già avvertita nel clima spirituale dell'ultimo dopoguerra, quando il metodo aveva ancora forza vincolante, almeno a livello legislativo. Vari tentativi furono fatti allora per adattarlo alle nuove esigenze teologico-spirituali connesse con la rinascita biblica e liturgica, ossia con la riscoperta della storia della salvezza e della centralità del mistero pasquale. Pensiamo in questo momento al lavoro degli *octo viri*<sup>19</sup> e, in particolare, agli aggiornamenti tentati con successo da alcuni confratelli più sensibili alle nuove esigenze: tra questi citiamo i pp. P. HITZ e K. O'SHEA<sup>20</sup>.

---

<sup>19</sup> Cf. S. RAPONI, *Formazione storica*, pp. 359-360.

<sup>20</sup> P. HITZ, *Copiosa apud eum redemptio*, Aylmer (Québec) 1956 (dattiloscritto); Windsor (Ontario) 1963 (stampato); K. O'SHEA, *Compendium* (Lectures and Papers, Edmonton, Alberta), 1966, C1-C18 (The « Twelve Virtues »). Ci ripromettiamo di tornare sui lavori citati a proposito del « Direttorio di spiritualità ». Nel frattempo, cf. S. RAPONI, *Direttorio di spiritualità. Scuola di spiritualità. Evoluzione storica e schemi della commissione di revisione* (1963), Roma, gennaio 1979 (fascicolo policopiato).

Generalmente omesso nei vari progetti di costituzioni elaborati prima del Capitolo speciale, e assente nel TI, lo schema delle 12 virtù fu dunque praticamente accantonato.

Non è senza interesse aggiungere, col P. GREGORIO, che la pratica costituisce, in realtà, un aspetto secondario della spiritualità redentorista. « Al metodo, che proveniva dall'ambiente gesuitico e che fu caro a Mons. Falcoia, S. Alfonso non dette mai troppo peso, anche se lo raccomandò nelle conferenze domestiche. Nelle sue opere spirituali egli segue un orientamento più aperto, congeniale al suo temperamento che rifuggiva quasi di istinto da schemi prefabbricati »<sup>21</sup>.

Recentemente qualche confratello ha auspicato la riproposta dello schema in forme adeguate, ossia di recuperarlo in qualche modo nel quadro della nostra formazione, dal momento che ogni istituto ha un suo metodo di spiritualità. Allo scopo, sempre secondo questi confratelli, bisognerebbe studiare l'incidenza che il metodo ha avuto nella configurazione della nostra spiritualità fin dalle origini<sup>22</sup>. Lasciamo ai futuri redentoristi un compito del genere. Qui ribadiamo che se il Capitolo speciale non ha creduto necessario riassumere lo schema delle 12 virtù, ha tuttavia fortemente sottolineato la necessità delle virtù « apostoliche », come dinamismi strettamente correlati alla « missione di Cristo »<sup>23</sup>.

### 3. COMUNITA' DI PREGHIERA (Cost. 26-33; stat. 028-029)

Il rilievo più importante da fare dal punto di vista redazionale è lo spostamento di alcuni statuti nelle Costituzioni, voluto dalla SCRIS e solo parzialmente accolto dal Consiglio generale. La SCRIS infatti avrebbe voluto che fossero riportati nella Cost.24(!) gli stat.028,029,030,041 del testo capitolare, praticamente del TEP. Il Consiglio generale rispose che la col-

<sup>21</sup> O. GREGORIO, *Il « Proemio » delle Costituzioni redentoriste (1749/1969)*, in *Spic. hist.* 34 (1974) 61-65, *passim.*; S. CAMPARA - F. FERRERO, *La Congregación del Smo. Redentor en las Reglas pontificias del 1749 y en las Constituciones capitulares del 1969*, in *Spic. hist.* 34 (1974) 117-118; CPCC, *Praeparatio, Adnot. partic.*, p. 31-32 (citazione più estesa del P. Gregorio). Cf. Th. Rey-Mermet, *Il santo...*, pp. 459-463. Sulle « virtù del mese » ricordiamo due studi importanti dal punto di vista storico (anche se non del tutto coincidenti): M. DE MEULEMEESTER, *Les « vertus du mois »*, in *Spic. hist.* 2 (1954) 107-124; O. GREGORIO, *L'esercizio della virtù mensile tra i redentoristi napoletani, ibid.*, 367-388.

<sup>22</sup> Ci riferiamo in particolare al *Corso sulle Costituzioni* (Roma, 7-31 gennaio 1985). Secondo il p. FERRERO lo schema, debitamente aggiornato, andrebbe ripreso, non tanto per fedeltà alla tradizione, quanto come elemento di un'ascetica che è propria di ogni sistema di spiritualità.

<sup>23</sup> Cf. S. RAPONI, *Categorie-chiave, passim*, specialmente pp. 44;46;62.

locazione prevista era fuori luogo, e si diceva disposto a spostare 028,d alla Cost. 30; 029 alla Cost. 32; 030 alla Cost. 31 (con piccoli mutamenti); mentre lo 041,&1, poteva essere aggiunto alla Cost. 41. Per quanto riguardava invece le lettere a,b,c, di 028, giudicava di doverle mantenere come statuti, trattandosi di determinazioni particolari e mutabili. Lo stesso per quanto si riferiva al secondo e terzo paragrafo dello stat. 041<sup>24</sup>.

Difatti l'edizione definitiva delle Cost. e Statuti risulta disposta nell'ordine prospettato dal Consiglio generale.

• *Il modello apostolico* (Cost. 26)

Si tratta di una costituzione nuova. Nel TV l'art. 3 si apriva solo con alcune citazioni di *Atti* a modo di semplice introduzione. L'attuale formulazione, nel suo complesso proposta dalla commissione di 15-Ma e accolta dalla CPPC, venne approvata dal Capitolo<sup>25</sup>. Molto pertinente la frase conclusiva che pone in risalto S. Alfonso come modello e dottore della preghiera. Le due citazioni degli *Atti* rievocano uno degli aspetti fondamentali della « vita apostolica ».

• *Parola di Dio e Liturgia* (Cost. 27-29; stat. 028a,b)

L'insieme rappresenta un coagulo di testi conciliari che non hanno bisogno di commento.

Notiamo soltanto che la citazione di 2 Tim 3,17 nella Cost. 28 fu suggerita dalla commissione 15-Madrid, come pure l'aggiunta « et culmen » nella Cost. 29<sup>26</sup>. Aggiungiamo anche che tutto il secondo paragrafo della Cost. 29 è desunto, come del resto indica la referenza, dal documento: *Dimensione della vita religiosa*, « Informations SCRIS », 1980, Supplemento, n. 9.

E' appena il caso di ricordare nel primo paragrafo della Cost. 29, come del resto altrove, il raccordo tra Liturgia e « vita apostolica », o solidarietà missionaria. Ci permettiamo anche di ricordare l'estrema importanza che S. Alfonso e la spiritualità delle origini annettevano alla preghiera liturgica<sup>27</sup>.

<sup>24</sup> Cf. *Emendationes*, 4-5.

<sup>25</sup> Cf. CPPC, *Praeparatio, Adnot. partic.*, p. 46, n. 37.

<sup>26</sup> Cf. CPPC, *Adnot. partic.*, p. 47, n. 40 e 41.

<sup>27</sup> A proposito della recita in comune di « almeno qualche parte » dell'Ufficio (stat. 028,b), è gratificante riascoltare il fondatore: « Cento preghiere private non possono giungere al valore che ha una sola preghiera fatta nell'ufficio, perché questa è presentata a Dio in onore di tutta la chiesa, e gli è fatta colle stesse sue divine parole (...) Persuadiamoci che, dopo il santo sacrificio della messa, non v'è nella chiesa maggior capitale e tesoro che l'ufficio divino; da cui possiamo ogni giorno ri-

• *Pregghiera comunitaria e personale* (Cost. 30; stat. 028c)

Nel primo paragrafo, la frase « a competenti superiore approbandas » è un'aggiunta suggerita dalla SCRIS.

Tutto il secondo paragrafo, come già si è detto, corrispondeva allo stat. 028,d (nel TV=035) qui trasferito per suggerimento della SCRIS. Nel terzo paragrafo, la frase « statuta generalia » è anch'essa suggerita dalla SCRIS<sup>28</sup>.

Il testo non determina le forme della preghiera comunitaria, rimandandone la ricerca e la sperimentazione alla responsabilità delle singole comunità, nel più vasto contesto della Provincia, e sotto il controllo del Governo generale.

Facendo appello alle risorse, e diciamo pure alla fantasia delle unità di base, il Capitolo ha tenuto conto della diversità di situazioni e di temperamento, oltre che di tradizioni culturali. Non ha inteso pertanto incoraggiare un disordinato pullulare di iniziative che a lungo andare si rivelerebbero velleitarie, bensì stimolare le comunità a trovare quelle espressioni di preghiera comunitaria che meglio rispondano al contesto vitale nel quale esse vivono e lavorano. In tal modo le forme risulteranno più autentiche.

Il secondo paragrafo, sul diritto-dovere ad « almeno un'ora di preghiera al giorno », è stato uno dei più tormentati dal punto di vista redazionale. Non essendo più obbligatoria la meditazione in comune, come vedremo, il timore di molti era che quell'ora venisse fagocitata da obblighi già preesistenti (messa e breviario) o da atti

cavar fiumi di grazie » (S. Alfonso, *La Messa e l'Officio strapazzati*, Marietti, III, 847). « Quando mancasse il tempo, bisogna abbreviar anche l'orazione mentale, e dar più tempo all'ufficio, per dirlo con quella divozione che gli si conviene » (*Ib.*, p. 850).

Le « Regole primitive » danno alcune indicazioni interessanti: « Staranno ben cauti nel dire l'ore canoniche ed altre preci ed orazioni vocali con tutta l'attenzione, divozione e pause ragionevoli » (*Compendio, Spic. hist.* 1968, p. 314; *Founding Texts*, 172). Il Ristretto e il Cossali rivelano la maggior mentalità pratica ed « apostolica » di S. Alfonso: « Lo ufficio si dirà con spirito interiore unitamente, e perciò si farà pausa all'asterisco, senza tuono e senza stesa di voce, acciocché non vi si occupi gran tempo e si dia luogo ad altri impieghi in aiuto delle anime » (o « dei prossimi ») (*Ristretto*, 398; *Founding Texts*, 238; *Cossali*, 408; *Founding Texts*, 277).

Circa il culto eucaristico (cf. stat. 028,a), il primitivo ordine del giorno, oltre le visite giornaliere al SS.mo, consigliava ai congregati, a turno, l'adorazione notturna dai vespri (« da un'ora di notte ») del giovedì al tardo pomeriggio del venerdì (« sino alle ventuna del venerdì »): cf. *Analeccta C.Ss.R.* 2 (1923), p. 192. Annota il Telleria: « Ma la prassi di questa devozione, anche se piacevolissima al cuore, non poteva sussistere con le esigenze della vita apostolica » (R. TELLERIA, *Spic. hist.* 12 (1964), p. 332, nota 34). Evidente l'influsso di De Donato e Mandarini, già membri della congregazione del SS. Sacramento (*Ib.*).

<sup>28</sup> Cf. *Emendationes*, pp. 4-5.

devozionali trasmessi dalla tradizione (rosario, visita, ringraziamento). Il timore portò, in sede di Capitolo speciale, all'aggiunta del « modo »: « Praeter actionem (= celebrationem) liturgicam, i.e. Eucharistiam et Liturgiam Horarum »<sup>29</sup>; e a un pullulare di proposte alternative difficilmente componibili tra di loro, anche se tutte preoccupate di salvare lo spazio della preghiera personale, in particolare la meditazione. L'attuale stesura non risolve tutte le difficoltà e non fuga del tutto il timore. Il dosaggio tra preghiera ufficiale, o comunitaria, e preghiera più strettamente personale, è una di quelle operazioni dello spirito che non si possono affidare a formule legislative soltanto, ma che hanno il loro punto di equilibrio nella valutazione e nella maturità della singola persona.

Occorre notare, per una giusta comprensione del paragrafo, che il testo mira a stabilire una misura minima. Non intende certo coartare quello « spirito di contemplazione » (Cost. 24) e quell'intimo colloquio con Dio (cf. 029) nel quale deve respirare abitualmente la persona del missionario, sulle orme di tante generazioni di redentoristi che si contraddistinsero come « uomini di preghiera ».

• *L'orazione mentale* (Cost. 31)

La frase finale sugli « Esercizi spirituali », e il rimando agli « statuti generali », provengono dalla SCRIS che suggerì lo spostamento dello 030 (= TV 037)<sup>30</sup>.

Strettamente personale, l'orazione mentale si distingue dalla preghiera comunitaria, anche se può essere fatta in comune (cf. Cost. 30, ultimo paragrafo).

Per evitare una certa confusione in chi, per tradizione o per abitudine, era portato quasi inconsapevolmente a scambiare orazione mentale con meditazione in comune, il TC proponeva la formula « orazione personale » (TC, cost. 37; stat. 030), modificando in questo il TI, 46, il TD, 24, e il TR, 12,d, i quali adottavano la formula tradizionale. Senonché, durante la discussione capitolare, si credette opportuno tornare alla dicitura antica di « orazione mentale ». E fu decisione saggia, dal momento che l'aggettivo « mentale » qualifica meglio il tipo di preghiera in questione, laddove il termine « personale » si applica a buon diritto anche alla preghiera comunitaria.

<sup>29</sup> Cf. *Acta Capit. XVII*, p. 369.

<sup>30</sup> Cf. *Emendationes*, pp. 4-5. Quanto alla terminologia, facciamo notare che il nuovo Codice di Diritto canonico parla di « orazione mentale » (non di 'meditazione'), sia per i sacerdoti diocesani, can. 276, & 2, n. 5, sia per gli istituti di vita consacrata, can. 663, & 3.

Il testo attribuisce estrema importanza (« *eximum momentum* ») all'orazione mentale « sia in casa sia fuori casa ». Come dire che essa deve costituire un atteggiamento abituale della propria vita interiore (cf. Cost. 24).

Quanto all'oggetto principale intorno al quale esercitare la meditazione, si parla della « contemplazione dei misteri della redenzione »: qualificando in tal modo la dimensione redentorista e alfonsiana della medesima<sup>31</sup>.

Sul metodo di meditazione i testi non danno orientamenti precisi, rispettando la libertà e la maturità dei singoli. E' superfluo comunque aggiungere che per un redentorista la dimensione pratica ed « affettiva » dovrebbe costituire un tratto irrinunciabile della propria matrice alfonsiana.

A questo punto siamo portati a riprendere il discorso sulla *meditazione in comune*. Ricorderemo dapprima il dibattito capitolare, e daremo poi una valutazione teologico-spirituale.

Nessuno dei testi approntati dalla Commissione di redazione istituita dal Capitolo speciale, e quindi nemmeno il TC, parlava della meditazione in comune, limitandosi a richiamare l'obbligo della preghiera comunitaria in genere: « *ad communiter orandum* ». Sia il TI che i testi della Commissione avevano tenuto conto di una certa contestazione di cui era fatta oggetto la forma predetta; preferirono perciò che una decisione in merito venisse presa direttamente in Capitolo. In realtà, intorno alla meditazione in comune si accese nella II sessione una battaglia memorabile. Si può dire che, nell'arco delle due sessioni, non ci fu dibattito più appassionato di questo. I resoconti degli *Acta*, di loro natura scarni e schematici, non possono restituire l'atmosfera che animò il contrasto. Un contrasto a volte drammatico, quasi ai limiti della rottura, che testimoniava l'intensità della partecipazione e l'importanza della posta in gioco. Nonostante la brevità e schematicità cui si è accennato, è sintomatico che nessun altro argomento occupi negli *Acta* tanto spazio quanto il nostro. Interventi, ricorsi, successive e quasi frenetiche rielaborazioni del testo, riempiono circa 25 pagine. Tipico esempio di dibattito capitolare<sup>32</sup>.

<sup>31</sup> Rimandiamo alle molteplici trattazioni sulla spiritualità alfonsiana, il cui cristocentrismo (Natività-Passione-Eucaristia) è un'eredità da mantenere con fedeltà creativa. Tra i progetti pre-capitolari ricordiamo, a modo di esempio, l'accenno ai misteri del Redentore (*Postulata maiora*, p. 54, IV, d; testo COLLISON). Un lavoro recente in materia: N. LONDOÑO, *Teología de la Pasión de Cristo en san Alfonso de Ligorio*, Roma 1985.

<sup>32</sup> Cf. *Acta Capit. XVII*, pp. 296-319 (salvo sporadiche interferenze di altri argomenti).

Tra i Padri che, nei due schieramenti in lizza, si prodigarono senza risparmio, come non ricordare la venerabile figura di A. REIMANN il quale, con ardore di neofita, si batté da leone a favore della meditazione in comune? <sup>33</sup> Come non ripensare, d'altra parte, all'appello accorato di un missionario operante in prima linea (in Congo), K. AMPE, il quale invitava l'assemblea a considerare le situazioni concrete di tanti redentoristi impegnati sul fronte missionario, e a non dichiarare pertanto obbligatoria una forma di preghiera la cui inosservanza avrebbe continuato a far considerare questi missionari come redentoristi di seconda categoria? <sup>34</sup>

Comunque si vogliano valutare i risultati conseguiti, e qualunque possa essere il giudizio degli storici futuri, una cosa sembra indiscussa: la volontà di tutti i capitolari di sottolineare, da una parte l'importanza della orazione mentale, e dall'altra la necessità della preghiera comunitaria per ogni nucleo, o gruppo missionario, tenuto conto delle circostanze concrete.

Dichiarare non obbligatoria la meditazione in comune non significava tanto declassare una forma antica, quanto stimolare a coltivare intensamente l'orazione mentale personale, e a ricercare forme nuove e più efficaci di preghiera comunitaria. Tra codeste forme, del resto, la meditazione in comune resta una delle possibili, secondo la sensibilità delle comunità. Se in effetti la caduta dell'obbligatorietà dell'antica forma non dovesse trovare rispondenza nella nascita di iniziative veramente feconde di preghiera comunitaria, o, ciò che è peggio, dovesse portare a una messa in mòra della orazione mentale, il gesto del Capitolo sarebbe votato al fallimento <sup>35</sup>.

Volendo ora abbozzare un giudizio di valore, pur nella massima discrezione, intorno alla meditazione in comune, sembra difficile

---

<sup>33</sup> *Ibidem*, pp. 296; 304-305; 308; 316.

<sup>34</sup> *Ibid.*, p. 297,2. Con il p. K. AMPE, altri capitolari invocavano i principi del decentramento e della sussidiarietà: *Ibid.*, p. 297,7 (F. HUYSMANS); p. 298,8 (A. RUTTEN), ecc.

<sup>35</sup> Nel Capitolo del 1973 un preciso intervento lamentava che nelle nuove Costituzioni, negli statuti generali e nei fogli della sottocommissione preparatoria, si desse poco rilievo all'orazione mentale, non senza danno di tutta la vita religiosa. Così si creava un vuoto di silenzio («vacuum solitudinis») pericoloso. L'oratore chiedeva pertanto che nella Dichiarazione del Capitolo venisse assegnato un posto adeguato («locus dignus») all'orazione mentale (cf. *Acta Capit. XVIII*, p. 45,3 a: C. SHEPHERD). La Dichiarazione richiamava i congregati all'orazione mentale, ma anche alla partecipazione alla preghiera comunitaria della quale raccomandava di rinnovare sempre più adeguatamente le forme (*Ibidem*, p. 106, n. 47; cf. n. 49). In preparazione al Capitolo del 1979 la CPPC si limitava a registrare alcune proposte vertenti sull'obbligatorietà della meditazione in comune, o a tempi determinati (cf. CPPC, *Praeparatio, Adnot. partic.*, p. 47, n. 42).

poter negare che codesta forma, così come era configurata e praticata, fosse piuttosto una preghiera individuale che una preghiera veramente comunitaria. Una preghiera cioè fatta *in comune*, ma non *comunitaria*. Con la rinascita liturgica e nel clima di una rinnovata coscienza ecclesiale, la forma doveva in qualche modo entrare in crisi, specialmente presso le nuove generazioni.

Se a questa constatazione si aggiunge il fatto che la stessa meditazione classica, cioè il metodo di orazione mentale regolato da certe tecniche (sia pure varie e flessibili nelle applicazioni) veniva in qualche modo rimessa in discussione in quegli stessi ambienti che l'avevano vista nascere (per es. presso i gesuiti), si può capire meglio come la crisi investisse in maniera particolare la meditazione fatta in comune. Un problema nel problema. La meditazione in comune (apparentemente comunitaria, in realtà individuale) da una parte, lo ripetiamo, doveva cedere il passo a forme di preghiera veramente comunitarie; dall'altra doveva recuperare spazio sul terreno della meditazione personale, o meglio orazione mentale<sup>36</sup>.

A modo di conclusione, non sembri inutile accennare alla crisi che, in tempi piuttosto recenti, ha investito la preghiera, questa dimensione verticale dello spirito. Sarebbe ingenuo attribuire una tale crisi alle Costituzioni rinnovate, il cui scopo è invece proprio quello di dare slancio al rinnovamento spirituale delle nostre comunità, tentate di stanchezza. Chi avesse creduto, o credesse ancora di avvalersi della nuova legislazione per restringere lo spazio che la preghiera, in tutte le sue dimensioni, deve avere in quest'opera di rinnovamento, mostrerebbe solo una mentalità gretta che pretenderebbe trovare nei

---

<sup>36</sup> La « Ratio institutionis sacerdotalis C.Ss.R. », dopo aver detto che « l'ordinamento quotidiano deve attribuire un adeguato spazio all'orazione mentale », così prosegue: « E' auspicabile che venga fatta anche in comune, perché nessuna preghiera richiede di essere sostenuta dalla comunità come quella mentale » (RIS, Roma 1983, p. 44, n. 18). La motivazione non è del tutto chiara. Quello che comunque occorre precisare è che la comunità deve offrire la garanzia per l'attuazione fedele di detto esercizio.

Quali problemi suscitò la meditazione in comune, per quelle comunità religiose presso le quali essa è d'obbligo, appare da discussioni anche recentissime. Cf. I. COLOSIO, *Il metodo di meditare scrivendo: appunti storici e pratici*, in *Rivista di ascetica e mistica*, 1987, N. 2, pp. 104-118; G. D'URSO, *Riflessioni pratiche sulla meditazione in comune*, *ibidem*, pp. 119-128. I due autori, che stanno per la meditazione in comune, propongono alcuni rimedi per superare sonnolenza, distrazioni, routine, ecc.. Il Colosio consiglia di « scrivere » la meditazione (per poi strappare lo scritto); il D'Urso, oltre la meditazione scritta, consiglia quella « parlata », o a forma di soliloquio, o in forma comunitaria, fatta cioè ad alta voce, alternandosi i presenti a intervenire liberamente. Le indicazioni possono essere utili per quelle nostre comunità che scegliessero la meditazione in comune (cf. Cost. 30). Ma sono rimedi veramente praticabili?



testi un alibi al proprio torpore o la conferma ad una visione troppo orizzontale della vita cristiana. Per fortuna crisi del genere sembrano ormai passate, mentre si assiste a un meraviglioso risveglio dello spirito di preghiera, segno di una nuova pentecoste.

A rendere la preghiera più viva e gratificante vorremmo inoltre consigliare varietà e inventiva per quanto riguarda la dimensione comunitaria e la stessa concelebrazione eucaristica. Sembra di avvertire già nelle nostre comunità un senso di routine e di stanca assuefazione nel gestire codeste nuove forme di culto e di preghiera. Sarebbe auspicabile che in ogni comunità, anche le più ridotte, ci fosse un confratello deputato a rendere più vissuti e partecipati gli incontri di preghiera. Solo così la preghiera comunitaria, specialmente se affidata alla recita delle Ore, diventa un momento di vero rifornimento spirituale e un segno di autentica comunione tra fratelli<sup>37</sup>.

• *Maria modello e ausilio* (Cost. 32)

Il TV terminava alla parola « inservivit ». Dietro suggerimento di alcuni confratelli, tra cui D. CAPONE e B. HAERING, la CPPC aggiunse: « et adhuc inservit, populo Dei in Christo perpetuo succurrens ». In tal modo si afferma l'attuale mediazione di grazia esercitata da Maria, una tesi cara al fondatore; e il significato emblematicamente redentivo della icona del Perpetuo Soccorso.

La CPPC accolse all'unanimità anche la frase finale del paragrafo: « Eamque igitur... prosequantur »<sup>38</sup>.

Infine, il culto alla Madonna è trasposizione dello stat. 029 (=TV, 036), secondo le indicazioni della SCRIS<sup>39</sup>.

<sup>37</sup> Nelle antiche regole, a proposito della Regola XI relativa alla preghiera, ricorre questa bella espressione: « Questa è la regola sostanziosa di questo S. Istituto » (*Compendio, Spic. hist.* 1968, p. 313; *Founding Texts*, 171). Il Ristretto e il Cossali ripetono la frase, solo che, invece « di questo santo Istituto », hanno « della comunità » (*Ristretto*, 398; *Cossali*, 408; *Founding Texts*, 238;277).

Scrivono il p. DURRWELL: « Non si potrà essere un vero apostolo, se non si è un uomo di preghiera. S. Paolo dice che 'prega incessantemente', 'notte e giorno'. La preghiera, infatti, è entrare in comunione con Cristo e col mistero della salvezza (cf. Cost. 23). La preghiera ci fa contemplare il mistero che dobbiamo testimoniare: contemplata tradere. Con la preghiera si viene trasformati in quel mistero per diventare mediatori della presenza e dell'incontro (cf. 2 Cor 3, 18). La nostra antica costituzione 84, parlando del predicatore, scrive: « Si raccomanda poi sommamente al medesimo (= a chi fa la predica grande), o a chiunque dovrà predicare ai sacerdoti od alle religiose, di fare prima della predica una mezz'ora, od almeno un quarto d'ora, di preghiera in casa o in chiesa davanti al Sacramento » (*o.c.*, p. 25; ediz. franc., p. 108).

<sup>38</sup> Cf. CPPC, *Praeparatio, Adnot. partic.*, pp. 47-48, n. 43. Dove si possono trovare altre proposte non accolte dalla Commissione.

<sup>39</sup> Cf. *Emendationes*, p. 5. Scrivono il p. DURRWELL: « La Congregazione vive in

La Cost. 32, pur nella sua sobrietà, è densa di teologia mariana, e alfonsiana. Il rilievo sul « servizio della redenzione » messo in opera da Maria è evidente riferimento alla piena disponibilità con cui la Congregazione deve porsi a servizio della « Copiosa redemptio ».

La recita del Rosario è raccomandata (« commendatur »), mentre nella legislazione precedente era obbligatoria. Qui entrano in gioco due ragioni: prima, si tien conto della maggiore libertà interiore con cui onorare la Madre di Dio; seconda, si pensa ai confratelli di rito non latino per i quali possono vigere forme di devozione mariana diverse.

• *Il fondatore* (Cost. 33)

La commissione 15-Madrid avrebbe voluto iniziare la Cost. con « *Spiritum orationis et zelum etc.* ». La CPPC non accolse la richiesta perché quella frase era stata già recuperata nella Cost. 26 (nuova)<sup>40</sup>.

Il testo ha un riscontro illustrativo nel « prologo storico », nel testo Cossali (cf. Cost. 1), e in tutto il cap. I culminante nella Cost. 20.

Evidentemente non si poteva ripresentare la figura di s. Alfonso nella sua valenza multiforme. Si è cercato di ricordarne soprattutto l'attualità « apostolica ». Quando si dice di rendere presente il suo zelo e il suo senso ecclesiale il pensiero corre anche all'Accademia alfonsiana che, per istituzione, si sforza di leggere il messaggio alfonsiano secondo « le necessità del tempo »<sup>41</sup>.

---

grande affinità con la Vergine Maria: Presente accanto a Cristo in croce, si è sentita dire: 'Ecco tuo figlio'. La santa Chiesa riconosce in Maria la sua immagine più perfetta. La Congregazione la venera moltissimo. 'La Congregazione del Santissimo Redentore nella quale si fa professione particolare di rendere onore alla Vergine Maria' (scrive s. Alfonso nella *Considerazione XV per coloro che sono chiamati alla vita religiosa*), si lascia impregnare dalla missione materna di Maria. Da parte sua, la Madre di Cristo è contenta d'essere amata dalla Congregazione e di vederla lavorare alla missione che la Chiesa le ha affidato sul Calvario: d'essere la Madre degli uomini » (o.c., p. 14; ediz. franc., pp. 99-100).

<sup>40</sup> Cf. CPPC, *Praeparatio, Adnot. partic.*, p. 48, n. 44.

<sup>41</sup> Che la presenza del fondatore fosse viva nella Congregazione lo si avvertì in maniera evidente nel corso del Capitolo speciale. I 250 anni dell'Istituto (1982) e la celebrazione del II centenario della sua morte (1987) sono state occasioni providenziali per l'autocoscienza della Congregazione, la quale nei modi più svariati si è riconosciuta in fedeltà radicale al carisma alfonsiano. La Lettera Apostolica con la quale Giovanni Paolo II ha voluto onorare la ricorrenza centenaria (1987) rappresenta per la Congregazione una sfida per un impegno sempre maggiore a realizzare il carisma trasmesso dal fondatore.

## 4. COMUNITA' DI PERSONE (Cost. 34-38; stat. 030-036)

Salvo la numerazione, tutte le costituzioni sono rimaste invariate rispetto al TV. Alcune proposte che postulavano la menzione dell'autorità, particolarmente nella Cost. 38, furono dalla CPPC rifiutate perché il problema dell'autorità non si adatta al contesto generale dell'articolo. Dell'autorità, oltre che nella parte relativa al governo, si parla a sufficienza a proposito del voto di obbedienza<sup>42</sup>.

Si tratta di una sezione sostanzialmente nuova, non solo rispetto alle antiche regole, ma anche ai precedenti testi della Commissione di redazione i quali contenevano soltanto dei germi sull'argomento. Per esempio il TI,51: *clima humanum*.

Nelle riunioni interregionali tenute durante l'intersessione del Capitolo speciale fu fatta notare l'esigenza di dare un più ampio spazio al valore della persona.

La Commissione, giovandosi anche dell'aiuto dei professori dell'Accademia alfonsiana, elaborò un testo abbastanza impegnativo (TC,40-42; 024-025) che, con leggere modifiche e alcuni spostamenti, è lo stesso di quello attuale<sup>43</sup>.

I diversi punti sono articolazioni di un unico discorso centrato sul rapporto persona-comunità, come sui due poli intorno ai quali si sviluppa il dinamismo della vita comunitaria.

Il tono piuttosto didascalico e la dottrina notevolmente densa si spiegano in vista dello scopo che si vuole raggiungere: fornire uno strumento valido alla formazione di quella mentalità che deve presiedere ai rapporti interpersonali tra i membri di una comunità in crescita.

La chiave di lettura, senza escludere motivazioni di tipo soprannaturale, gioca prevalentemente su considerazioni di natura psicologica o di umanesimo cristiano.

Qualche rapida annotazione sulle singole costituzioni.

La Cost. 34 riconosce nell'*amicizia* un elemento fondamentale per la crescita della persona e della comunità. Viene così recuperata una dimensione dello spirito che negli ultimi secoli si era andata offuscando nella prassi della vita spirituale, fino ad essere guardata con sospetto.

<sup>42</sup> Cf. CPPC, *Praeparatio, Adnot. partic.* pp. 47-49, n. 43.

<sup>43</sup> Tra i professori dell'Accademia Alfonsiana, interpellati dal sottoscritto come presidente della Commissione di redazione, merita di essere particolarmente menzionato S. O'RIORDAN per la piena disponibilità e i contributi effettivi. In merito egli aveva pubblicato un interessante studio che poteva fare da sfondo al nostro art. 4, intitolato: *The second Vatican council's psychology of personal and social life*, in *Studia moralia* 4 (1966) 167-191. Alla collaborazione furono interessati anche alcuni padri del Collegio maggiore di S. Alfonso, specie quelli che frequentavano facoltà di psicologia e sociologia.

La Cost. 35, dal contenuto essenzialmente giuridico, riafferma l'*uguaglianza* di tutti i congregati, qualunque siano i compiti che ognuno è chiamato a svolgere. Si sa come l'antica regola fosse particolarmente severa su questo punto<sup>44</sup>.

Le Cost. 36-37 rappresentano il centro di tutto l'articolo, e sono complementari.

La Cost. 38 riporta il discorso sul terreno della concretezza quotidiana. La maturazione della personalità e il senso comunitario trovano nella « dedizione di sé », ossia nella capacità oblativa, il segreto della crescita; e, nella convergenza di tutti all'esecuzione, l'espressione più convincente ed autentica.

Nello stesso contesto si collocano gli stat. 030-036, sotto il titolo di « comunità fraterna » (nel TV « comunità di amore »). Nel loro complesso questi statuti non hanno bisogno di commento. Quanto al dettato, si respira un'aria di serenità e di ottimismo. Lo stat. 030 è da ricollegare con la Cost. 21.

Richiamiamo tuttavia lo stat. 032 sulla *correzione fraterna*; un tema che nell'antica legislazione occupava grande spazio. Se nei nuovi testi non si riprende la casistica minuziosa di quelle pagine, ciò è dovuto alla diversa sensibilità che in materia guida oggi gli spiriti. Il che non toglie nulla alla attualità della « correzione » come tale. Non solo perché è un preciso atteggiamento evangelico (cf. Mt. 18,15), ma soprattutto perché si rivela di una certa urgenza nel nuovo tipo di comunità che concede spazio maggiore alla libertà personale. Sotto questo aspetto la correzione è una delle esigenze di quella « amicizia evangelica » che tende a favorire lo sviluppo della maturità umana e cristiana dei congregati (cf. Cost. 34). La « correzione fraterna » merita perciò di essere rivalutata, se non addirittura riscoperta, dalla coscienza di persone responsabili, capaci di superare le difficoltà e i fastidi inerenti ad una prassi che richiede insieme coraggio e delicatezza.

Non sarà senza interesse notare l'importanza che l'amicizia e la correzione fraterna avevano nella spiritualità della chiesa antica e in quella monastica medievale. Qui ricordiamo solo S. Agostino, nella cui concezione di fondo e struttura di pensiero l'amicizia occupa un posto di grande rilievo; e, con l'amicizia, la correzione fraterna<sup>45</sup>.

<sup>44</sup> L'aggiunta suggerita dalla SCRIS: « sub directione superiorum ad normam Constitutionum », non fu accolta dal Consiglio generale: cf. *Emendationes*, p. 5.

<sup>45</sup> Citiamo, tra gli altri, lo studio di M. A. McNAMARA, *L'amicizia in s. Agostino*, Milano 1970. Sul clima di comunione fraterna tra i congregati, cf. *Postulata maiora*, p. 54, IV, g (COLLISON); p. 87, X (Testo di Edmonton); p. 108, 3 (Testo di Bruxelles).

Notiamo pure che lo stat. 035 rappresenta un capovolgimento rispetto al rigore che nella antecedente legislazione regolava i rapporti con i propri familiari <sup>46</sup>.

#### 5. COMUNITA' DI LAVORO (Cost. 39; stat. 037)

E' un articolo nuovo rispetto al TV, ma derivante dalla Cost. 40 dello stesso TV. Ragione del nuovo articolo: l'opportunità di dare spazio anche al lavoro di vario genere che si realizza in comunità <sup>47</sup>.

La frase: « secundum competentis superioris ordinationem », è stata inserita dietro suggerimento della SCRIS <sup>48</sup>.

Lo stat. 037, anch'esso nuovo, è conflato da TV, 025,a, e 051,c.

Degno di rilievo è il paragrafo conclusivo che riafferma l'inscindibile nesso tra perfezione personale e attività missionaria. A tal punto che l'impegno missionario è considerato come la pietra di paragone della crescita interiore e l'espressione più alta ed inequivoca della vita di osservanza. In altre parole, attendere al proprio ministero è l'atto di osservanza più alto e qualificante. Viene così recisa alle radici ogni dicotomia tra « osservanze religiose » e « ministero apostolico ». I due aspetti sono complementari. Anzi, dei due quello che oggettivamente specifica la vocazione redentorista è l'apostolato, cui vanno ricondotte le varie forme organizzative e disciplinari che regolano la vita comunitaria. Da quanto abbiamo detto altrove <sup>49</sup>, dovrebbe esser

---

<sup>46</sup> Sulla comunità di persone si rileggono sempre con profitto le considerazioni che il Capitolo del 1973 consegnava nella sua *Dichiarazione*, e che qui riassumiamo schematicamente. Dopo aver affermato che la comunità è la forma essenziale della vita redentorista, che essa consta di relazioni interpersonali, e che è una realtà non statica ma dinamica (nn. 26-28), la Dichiarazione constatava l'emergere di comunità mature da una parte (n. 30), ma anche la presenza di un individualismo (n. 31), che rende instabile l'equilibrio tra libertà personale e bene comune (n. 36). Riproponeva pertanto l'ideale delle Costituzioni (nn. 37-38). Infine dava raccomandazioni e orientamenti, affermando tra l'altro che la vera comunità di vita è fonte dell'attività apostolica (n. 42), e che nella libera cooperazione tra superiori e confratelli cresce la comunità e la sua forza di testimonianza. (Cf. *Acta Capituli XVIII*, pp. 101-106).

A sua volta, il P. Generale J. Pfab in una lettera alla Congregazione sul tema « La nostra vita comunitaria », proposto alla riflessione dei congregati per l'anno 1975, accennando alle visite compiute in varie province riferiva tra l'altro di lamentele, da parte di molti confratelli, circa la mancanza del fondamento umano nella vita comune. In realtà, commentava la lettera, non ci può essere separazione tra il fondamento umano e l'aspetto religioso della nostra vita; né ci può essere vita comunitaria religiosa se non c'è il desiderio di una convivenza veramente umana. Quando nelle nostre case manca il clima fraterno, lo si va a cercare altrove (*Comunicanda 11*, Roma 27 Dic. 1974, Gen 433/74; in *Documenta authentica*, Roma 1980, pp. 41-45, spec. p. 43, a).

<sup>47</sup> Cf. CPPC, *Praeparatio, Adnot. partic.*, p. 49, n. 46.

<sup>48</sup> Cf. *Emendationes*, p. 5.

<sup>49</sup> Cf. S. RAPONI, *Categorie-chiave*, pp. 31-89.

chiaro il criterio con cui interpretare la frase in questione: cioè in chiave di unità di tutta la nostra vita. La « osservanza regolare » non può essere considerata come qualcosa « a sé stante », avulso dall'insieme della vita. Questa è orientata essenzialmente all'evangelizzazione, e trova nell'evangelizzazione l'espressione più adeguata<sup>50</sup>.

#### 6. COMUNITA' DI CONVERSIONE (Cost. 40-42; stat. 038-040)

##### • *Conversione e progresso* (Cost. 40)

Si tratta di un'affermazione di principio che intende sottolineare la « tensione » al rinnovamento della comunità. La « continua conversione » è una dimensione permanente che vivifica e rinnova l'unione con Cristo, i rapporti interpersonali, la preghiera e il lavoro.

##### • *Alla sequela di Cristo crocifisso e risorto* (Cost. 41,1)

L'aggiunta del termine « crucifixi » fu volentieri accolta dalla CPPC, come più conforme alla soteriologia paolina.

La stessa CPPC propiziò il trasferimento, alla fine del paragrafo, della frase: « Cordis conversio... connotare debet », che concludeva la Cost. 40 del TV<sup>51</sup>.

Il contenuto della Cost. 41,1 per la sua estrema densità richiede una riflessione pacata e meditativa. Una lettura di superficie ri-

<sup>50</sup> La frase ha avuto una sua piccola storia. Nel TI prevaleva il tono forte: invece di « praecipuam partem » c'era « supremam partem » (TI, 50). Così pure TR, 14; TC, 45. Il TD ne parlava in modo alquanto diverso, secondo il suo stile: « Meminerint inprimis optimum modum ad pleniorum cum Christo communionem obtinendam esse proprii ministerii exercitium » (TD, 094,a). Nel senso del TI si muoveva il testo *Collison*: « Redemptoriani actuale exercitium suae missionis qua supremam partem observationis vitae religiosae considerare debent » (*Postulata maiora*, p. 54, IV,c). Era prevedibile che la formula suscitasse obiezioni. Alcuni infatti vi lessero un deprezzamento della osservanza regolare propriamente detta, quanto meno una riduzione della medesima al ministero esterno. Per questo si sostituì « supremam » con « praecipuam ». Si ripresentava in altro modo il problema della « vita apostolica ». Resta comunque vero quanto notava il p. BÉRUBÉ: « 'Observantiae' nostrae accommodandae sunt exigentiis vitae missionariae. Sint verae et authenticae in ordine ad apostolatatum. Non faciamus solummodo apostolatatum in quantum tempus remanet post 'observantias' » (*Acta Capit. XVII*, p. 287,A,e). Scrive il p. DURRWELL: « Lo stesso ministero della predicazione contribuisce a trasformare l'apostolo nel mistero che predica. Si dice di s. Alfonso che provava grande gioia nel predicare. E' una grazia molto grande quella di poter predicare il Vangelo! La parola di Dio converte per primo colui che la proclama » (o.c., p. 25; ediz. francese, pp. 108-109).

<sup>51</sup> Cf. CPPC, *Praeparatio. Adnot. partic.*, p. 49, n. 47.

schia di passare accanto a un tesoro nascosto che, per essere scoperto e valutato, esige interesse e ricerca. Non crediamo opportuno sostare in commenti. Diamo solo un'indicazione di metodo: la Cost. 41,1, come anche la Cost. 40, vanno agganciate a quanto è stato detto sulla « sequela Christi », specialmente a proposito della Cost. 25. Esse intendono recuperare anche la tematica della abnegazione di sé in connessione con il mistero pasquale: tematica così caratteristica dell'antica regola, ed essenziale al taglio storico della spiritualità redentorista (cf. Cost. 20). Vanno qui richiamate anche le Cost. 49;71, che parlano di partecipazione al mistero pasquale<sup>52</sup>.

• *La revisione di vita* (stat. 038)

Tralasciando le Cost. 41,2 e 42, come pure gli stat. 039-040, che non hanno bisogno di ulteriori spiegazioni, ci sembra opportuno dire invece una parola sullo stat. 038.

Al tempo della redazione dei testi l'espressione « revisione di vita » rivestiva già un significato tecnico, indicante un metodo sottoposto a leggi precise. Lo Statuto non intende assumere il metodo in senso stretto, bensì le grandi linee (Vedere-giudicare-agire), come quadro di riferimento entro il quale impostare quel periodico esame della propria vita al quale sono chiamate le comunità. Inteso in questo senso più largo il metodo è oggi ampiamente diffuso. Esso fu seguito dal Capitolo del 1973 nella sua ampia panoramica sulla vita della Congregazione: la « Dichiarazione » dello stesso Capitolo ne rappresenta il frutto<sup>53</sup>.

Ci sia lecito insistere sull'importanza primordiale degli stat. 037 e 038 per l'aggiornamento culturale e per il rinnovamento spirituale delle nostre comunità. A proposito del primo, sarebbe iattura se la molteplicità degli impegni non trovasse nella riflessione della comunità tempi precisi e regolari. Ne soffrirebbe la capacità di discernimento e di progettazione. Quanto al secondo, la innegabile difficoltà

<sup>52</sup> A proposito del « Cristo crocifisso e risorto dai morti », in rapporto alla « assidua abnegazione di sé », vogliamo ricordare la centralità della Passione nella spiritualità del fondatore (cf. nota 31). Interessante a riguardo anche la formula « Redentore crocifisso », usuale nel caratterizzare la spiritualità redentorista nei documenti ufficiali emanati dal P. MURRAY in occasione del II centenario della Congregazione, coincidente con l'Anno della Redenzione: cf. F. FERRERO, *La Congregación del Santísimo Redentor en el primero y segundo centenario de su fundación, 1832 y 1932*, in *Spic.hist.* 30 (1982) 344-345; 359-361; 363; e *passim*.

<sup>53</sup> *Acta Capit. XVIII*, pp. 93-109.

nell'attuarlo non deve scoraggiare, tanto meno paralizzare gli spiriti. I tentativi ripetuti con costanza non mancheranno di dare buoni frutti.

#### 7. COMUNITA' APERTA (Cost. 43)

La Cost. 43 non dice nulla di sostanzialmente nuovo rispetto a quello che si è visto finora sia in rapporto all'attività missionaria (cf. Cost. 18-19), sia in fatto di organizzazione della vita comunitaria (cf. Cost. 22); essa intende comunque sottolineare in modo più incisivo il valore di incarnazione della comunità missionaria<sup>54</sup>.

Come la chiesa nel mondo, così la comunità apostolica si radica nell'ambiente umano nel quale è presente e lavora. E come la chiesa è nel mondo (quale luce, sale, lievito) senza essere del mondo, così la comunità missionaria pur partecipando alla vita e alle ansie della società in mezzo alla quale opera, conserva tuttavia la sua fisionomia. Anzi la sviluppa e la rafforza attraverso gli stimoli e le sollecitazioni che le giungono dal continuo confronto con quella società.

In sostanza, la Costituzione vuol mettere in guardia le comunità dal rinchiudersi in sé stesse, col rischio di trovare, nella difesa ad oltranza della propria autonomia, un possibile alibi o una comoda copertura alla propria inerzia. La stessa concezione dell'essenzone spinge le comunità all'apertura (cf. 04). Come pure un modo più evangelico di vivere la povertà può portare a sperimentazioni di convivenza con gli stessi poveri (cf. 044-045). Codesta apertura deve ispirare la strategia missionaria per quanto riguarda l'ubicazione delle residenze, o il loro eventuale adattamento.

D'altra parte, invitando le comunità ad aprirsi sul mondo che le circonda, la Costituzione non intende trasformarle in alberghi, tanto meno in luoghi di incontri galanti, come qualche capitolare paventava, non senza un certo candore<sup>55</sup>.

Spetta alle singole comunità valutare responsabilmente, cioè secondo criteri di equilibrio e di buon senso, il tipo e la misura di dialogo da instaurare con il mondo umano nel quale esse sono immerse come fermento di salvezza<sup>56</sup>.

<sup>54</sup> Rispetto al TC, 47-49, l'attuale formulazione è più stringata, e anche più sfumata e guardinga. Buone riflessioni nel « testo di Bruxelles »: cf. *Postulata maiora*, p. 108, n. 4.

<sup>55</sup> Cf. *Acta Capit. XVII*, p. 297, n. 5 (A. AYERBE), con proposta di testi sostitutivi.

<sup>56</sup> Sull'apertura che i nostri studentati devono realizzare, cf. *Ratio institutionis sacerdotalis C.Ss.R.*, p. 71, n. 98.



## 8. COMUNITA' ORDINATA (Cost. 44-45; stat. 041)

Nella Cost. 44, al posto di « Aliquas vitae regulas sibi imponent » (TV, cost. 43), il testo attuale, sempre dietro suggerimento della SCRIS, recita: « *Opportunas vitae regulas, ad normam statutorum generalium statuendas, sibi imponent...* »<sup>57</sup>.

Alla Cost. 45,1°, la frase « prout requirent *Ecclesia...* » rimpiazza quella del TV,44: « prout requirent *forma mentis Ecclesiae viventis...* », che alla SCRIS sembrò piuttosto ambigua. Il Consiglio generale dette una risposta adeguata, basata su testi conciliari (in particolare su *Gaudium et spes*, 4); ma finì con la formulazione di un testo meno compromettente<sup>58</sup>.

La Cost. 45,3°, corrisponde allo stat. 042,a, qui trasferito su indicazione della SCRIS, con l'aggiunta iniziale « A legitimo superiore »<sup>59</sup>.

La Cost. 45,4°, corrisponde allo stat. 07, qui trasferito su indicazione della SCRIS<sup>60</sup>, mentre nell'attuale 07 si parla solo delle determinazioni provinciali in materia.

Le Cost. 44-45 vanno raccordate con la Cost. 22, ultimo comma, e interpretate alla luce di quanto è stato ivi detto, e che qui vogliamo maggiormente approfondire. L'argomento fu tra i più discussi e innovatori.

Cominciamo anzitutto dal dibattito che sulle strutture della vita comunitaria si aprì in seno al Capitolo speciale. Dobbiamo affermare che, nella totalità, i capitolari erano concordi nel giudizio di sfoltire e semplificare la selva intricata di norme vigenti, anche se tra di loro evidentemente variava il dosaggio da mettere in opera<sup>61</sup>. Al termine della I sessione, il Capitolo, per rispondere alle attese delle Province che dal Capitolo si aspettavano dei gesti concreti che le facesse uscire da un'incertezza pratica che durava da anni, emanò il

<sup>57</sup> Cf. *Emendationes*, p. 6.

<sup>58</sup> *Ibidem*, p. 7.

<sup>59</sup> *Ibid.*

<sup>60</sup> *Ibid.*

<sup>61</sup> Tra gli interventi riportiamo, a titolo illustrativo, quello di R. CAMPOS: « *Redactio capituli De vita apostolica maiorem fiduciam in homine redempto demonstrat. Amorem personalem, responsabilitatem, incépta, maturitatem concitet.* »

*Clausura, strictus ordo diurnus, vigilantia per zelatores, visitatio cubiculorum, colloquium menstruum, benedictio foras egrediendo et domum revertendo, accusatio culparum, censura epistularum, meditatio communis, etc., nimiam diffidentiam erga congregatos manifestant et, e contra, nimiam fiduciam in superiore.*

*Spiritus legalisticus in quo littera plus quam spiritus valet, lex plus quam homo, verum taedium inter religiosos generavit, et una inter causas est defectus vocationum.*

*Actuositas vitae nostrae in ministerio apostolico sita est. Vita 'in communi' est ad vitam 'communitariam'; et haec ad apostolatam » (Acta Capit. XVII, pp. 187-188, n. 6). Cf. anche *ibidem*, p. 297,7 (F. HUYSMANS), p. 298, 8 (A. RUTTEN).*

*Decreto sui punti pratici*<sup>62</sup>. Nel corpo della Congregazione passò come un vento di sollievo e di ottimismo, oltre che di liberazione. Il gesto del Capitolo, ispirato espressamente alle norme conciliari e post-conciliari richiamate all'inizio dello stesso Decreto, fu vissuto, alla base, come un momento di trapasso storico eccezionale.

Ma c'è anche il rovescio della medaglia. Il nuovo ordine di cose inaugurato dal Capitolo speciale coincise con il fenomeno della contestazione giovanile esploso nei paesi del benessere (si pensi al maggio del '68), che ebbe ripercussioni almeno indirette sulla vita religiosa. La riduzione delle norme disciplinari da una parte, e il clima di contestazione dall'altra, agirono come con-cause di un certo disordine organizzativo avvertibile nelle nostre comunità. Disordine che aveva radici più profonde in una crisi di identità, che portò una buona percentuale di congregati a prendere in quegli anni altre vie. E' in questo contesto più ampio che bisogna inquadrare il risultato del lavoro di aggiornamento condotto dal Capitolo: Attribuire il disordine, o smarrimento, di cui si è parlato, alla nuova legislazione è solo un alibi e una falsa pista. Disordine, va aggiunto, che fu spesso esagerato, e che comunque richiede giudizi più sereni e articolati.

Che le Costituzioni rinnovate non incentivassero il disordine lo si deduce dal loro dettato: la Cost. 44 parla di « norme ordinate e precise », e la Cost. 45,1° di « norme alle quali ognuno deve attenersi lealmente ». Occorre anche ricordare la Cost. 38, nonché tutta la materia relativa al voto di obbedienza.

Certo, le Costituzioni offrono solo un quadro di riferimento, senza scendere a dettagli *passe-partout*. Ma è proprio questo il merito della nuova legislazione. La quale deputa alle unità di base: comunità locali, Vice-province e Province, il compito di adattare i principi ispiratori della legge-quadro, secondo i criteri del decentramento e della sussidiarietà.

Le Costituzioni, in particolare le Cost. 44-45, non intendono pertanto concedere un lasciapassare all'individualismo anarchico; il che sarebbe, del resto, in stridente contrasto con tutto quello che siamo venuti sinora esponendo. Tutto il discorso portato avanti dal Capitolo sul rinnovamento della vita comunitaria non mira a distrug-

<sup>62</sup> Sull'inquadramento storico del Decreto, cf. S. RAPONI, *Formazione storica*, p. 378. Interventi e votazioni sul Decreto: *Acta Capit. XVII*, pp. 230; 207-212; testo del Decreto, *ibid.*, pp. 212-215 (26 paragrafi). Saremmo tentati di presentare il Decreto nelle sue proposizioni più innovative, ma ce ne asteniamo. Consigliamo comunque ai formatori dei nostri giovani (novizi e studenti) di far conoscere il testo del Decreto, perché questi abbiano l'opportunità di constatare di persona il salto epocale realizzato.

gere, ma ad edificare, evidentemente secondo linee architettoniche rispondenti alle nuove esigenze. Per cui lo spirito delle attuali Costituzioni non è compatibile con un codice di vita statico e uniforme.

Vita strutturata ed organizzata, certo. Ma strutture giuridiche e forme organizzative commisurate alla « vita apostolica », nella sua duplice indissolubile espressione di dinamismo missionario e di autentica vita comunitaria. Come infatti l'attività missionaria ha bisogno di continuo e critico confronto con l'ambiente da evangelizzare, così la vita comunitaria deve adeguare le sue strutture alle esigenze dell'evangelizzazione.

L'organizzazione non può dunque tradursi in forme assolute e fisse, fini a sé stesse, ma va perseguita con criteri di *flessibilità* e di vero umanesimo (cf. Cost. 44,2; Cost. 45,1°). E soprattutto col criterio del *decentramento*, già ricordato: si tratta di una categoria continuamente sottesa ai testi, e che chiama in causa tutte le unità della Congregazione, ai diversi livelli. Non si può più pensare ad una struttura rigidamente piramidale, nella quale le norme calano dall'alto già belle e fatte. Ma tutti, ognuno al suo posto, devono cercare insieme quelle forme di vita che corrispondano alla situazione di ogni unità (cf. Cost. 45,2°; 041a.b).

Flessibilità, dunque, e decentramento; ma anche *obbligatorietà*. Obbligatorietà derivante, giova ripeterlo, *anche* da vincoli di natura giuridica, ma soprattutto dalla coscienza di appartenere ad una comunità che le norme considera non tanto come limiti, bensì come garanzia alla propria crescita<sup>63</sup>.

---

<sup>63</sup> Sulla comunità « aperta » e « ordinata », con le sue luci e le sue ombre, si possono leggere riflessioni puntuali nella Dichiarazione del Capitolo del 1973: nn. 32-33; 43-46. Sulla necessità di strutture semplici, flessibili e in costante revisione, come pure sull'unità di strutture generali e diversità di concretizzazioni, si possono leggere pagine molto istruttive nel volume: *Hacia una vida religiosa latinoamericana. Selección de textos teológicos*, C.L.A.R., Bogotá 1984, pp. 352-356.

Oltre gli articoli sulla comunità aperta e ordinata, c'è chi avrebbe desiderato un articolo sulla « comunità gioiosa ». Se n'è fatto portavoce il p. M. BENZERATH in occasione degli Esercizi spirituali alle Province italiane (Ciorani, luglio 1987), coincidenti con il II centenario della morte di S. Alfonso. Il desiderio, più che legittimo, sembra equivalentemente esaudito dalla stessa Cost. 43, ultimo paragrafo, quando si dice che i congregati « partecipano agli altri *la gioia del Vangelo* da cui sono pervasi » (*gaudium Evangelii, quo ipsi vivunt, cum omnibus hominibus communicant*).